

DANIELA NARDELLO

UN'INDAGINE STORICA DEL MONDO OPERAIO SCLEDENSE ATTRAVERSO LO SCIOPERO DEI TESSITORI NEL 1873

1. Premessa

Questo studio fa parte di un più ampio lavoro riguardante la classe operaia scledense, che viene analizzata nell'ottica del conflitto sociale durante gli ultimi decenni del XIX secolo.

La scelta di studiare il mondo operaio utilizzando il punto di vista degli scioperi si è rivelata problematica soprattutto per quanto riguarda la ricerca e la selezione delle fonti, nonché il loro utilizzo.

Un primo potenziale problema è costituito dalle fonti ufficiali rappresentate dalle statistiche del Ministero. Le prime serie pubblicate, quelle relative agli anni 1878-1891, sono notoriamente lacunose, trattandosi di ricostruzioni a posteriori derivanti dalle relazioni prefettizie. Essendo basate su un'unica fonte, la Prefettura, un organo prettamente politico e non di rilevazione statistica, esse contengono, quindi, dati piuttosto aleatori, ricchi di errori e sviste, e spesso lontani dal dare un quadro veridico della situazione. Per quanto riguarda gli anni successivi, ci troviamo di fronte a rilevazioni statistiche dirette, che sono molto più rigorose dal punto di vista del metodo, ma che perdono il tradizionale impianto, basato sulla descrizione di ogni singolo sciopero. Inoltre, le statistiche non esauriscono tutti i fenomeni di conflittualità, in quanto parlano solo di scioperi e non considerano tutte le altre forme di lotta come i boicottaggi, i sabotaggi, gli episodi di assenteismo, o anche solo i tentativi di sciopero. È stato necessario, quindi, integrarle con altri tipi di fonte, come le fonti padronali, la memorialistica e la stampa.

Nel caso di Schio, data l'inaccessibilità dell'Archivio aziendale del Lanificio Rossi¹, si è rivelata utile la consultazione dell'Archivio personale

¹ Questo è stato consultato, a cavallo tra gli anni '60 e '70, da tre studiosi, che ne hanno ricavato del materiale per le loro tesi di laurea, le quali costituiscono una fonte, seppure di seconda mano, molto preziosa. Si tratta di: Gianni GASPARELLA, *Condizioni e salari degli operai lanieri vicentini nella seconda metà del secolo scorso*, tesi di laurea discussa presso

del senatore Rossi, conservato presso la Biblioteca Civica di Schio, il quale contiene buona parte della corrispondenza con i suoi collaboratori più stretti e con le autorità, anche se il copialettere personale è lacunoso per buona parte del 1873. Si tratta comunque di una fonte molto preziosa, dalla quale emergono le opinioni dell'imprenditore e delle autorità locali sugli scioperi (e sul concetto di sciopero in generale) e sulla temuta politicizzazione dei lavoratori.

Per quanto riguarda le fonti prodotte dagli operai, quella di gran lunga più importante è costituita dal manoscritto del tessitore Marco Padovan, *Memorie di Schio*², che contiene una cronaca completa dello sciopero del 1873, nonché un'intensa riflessione sul movimento operaio italiano ed europeo e sulle sue lotte. Si tratta di una straordinaria testimonianza da parte di un operaio che tenta di spiegare il punto di vista e le ragioni degli scioperanti, nonostante egli non partecipi allo sciopero e si dichiari anche fundamentalmente contrario a quel tipo di lotta. Cultura operaia e cultura cattolica si trovano così sovrapposte e mescolate per darci un quadro interessante dell'impatto che può aver avuto lo sciopero in una comunità che non lo aveva mai conosciuto direttamente.

Infine, la stampa rappresenta il bacino da cui si è attinto maggiormente, grazie alla quale si è potuto leggere criticamente le spesso non precise fonti ministeriali. Per ricostruire l'attività rivendicativa degli operai scledensi, si è ritenuto utile consultare, oltre ai giornali vicini alle lotte come «El Visentin» e «El Giornale Visentin», quest'ultimo divenuto nel 1898 organo ufficiale del Partito Socialista vicentino, anche i fogli di tendenze liberal-moderate come «Il Giornale della Provincia di Vicenza» e «La Provincia di Vicenza», nonché i cattolici «Il Foglietto di Vicenza» e «Il Berico».

L'impianto generale di questo studio, che usa come «metro di giudizio» il conflitto sociale, è perciò incentrato sull'analisi delle dinamiche

l'Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Economia e Commercio, a. a. 1960-61, rel. Carlo Maria Cipolla; Vittorio SESSA, *I salari e le condizioni di lavoro di due lanifici di Schio dal 1866 alla Prima Guerra Mondiale*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano, a. a. 1964-65, rel. Mario Romani; Roberto CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche di fronte ai problemi del primo proletariato di fabbrica (1874-1913)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1972-73, rel. Giovanni Mantese.

² Biblioteca Civica "Renato Bortoli". Schio (BCS): Marco PADOVAN, *Memorie di Schio (1866-1878) raccolte per cura di Marco Padovan*.

di protesta, osservate, quando possibile, attraverso gli occhi della classe operaia e della gente comune da un lato, degli imprenditori e dell'autorità politica dall'altro. Lo sciopero costituisce un momento di forte rottura nel corso della storia, di contestazione di un ordine imposto dall'alto quale è il sistema di fabbrica, ma è anche un fenomeno storico da indagare in tutta la sua complessità, in quanto va studiato senza perdere di vista il contesto politico, economico e sociale in cui esso è inserito.

2. Schio operaia

La nascita e la formazione della classe operaia, in una piccola realtà di provincia qual è Schio, sono il frutto di un processo lento e difficoltoso, non privo di contraddizioni, che prende il via nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo, in concomitanza con lo sviluppo industriale della città. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, infatti, sotto la guida dell'imprenditore Alessandro Rossi, Schio comincia a cambiare il suo volto trasformandosi in poco tempo in uno dei centri lanieri più importanti d'Italia.

Già agli inizi del XIX secolo la città possedeva le caratteristiche di un centro protoindustriale ben avviato. La struttura produttiva, nonostante fosse ancora fortemente frammentata, cominciava dai primi decenni dell'Ottocento ad accentrarsi progressivamente, con il raggruppamento dei telai in case-bottega, favorendo così la nascita di un ceto di lavoratori unicamente addetto alla produzione manifatturiera. I fattori ambientali non sono estranei a questo processo, visto che la zona dell'Alto Vicentino è ricca di salti d'acqua per la produzione dell'energia idraulica, e viste soprattutto l'abbondanza di materie prime e la facilità di approvvigionamento dovute alla vicinanza coi pascoli dell'altopiano di Asiago. Il notevole dinamismo di questa regione portò alla nascita di molteplici industrie laniere, prima fra tutte la Francesco Rossi e C., ma non dobbiamo dimenticare le altre ditte presenti nello scledense e nel thienese (Pietro Cazzola, G. B. Conte, Antonio Dal Brun, ecc.) destinate a rimanere, pur con le loro piccole dimensioni, nella storia laniera italiana.

Nel 1845 Alessandro Rossi succede al padre nella direzione della Francesco Rossi e C., fondata nel 1817, che poteva già contare un capitale sociale di 200.000 lire. Egli vi apporta diverse innovazioni, come la meccanizzazione della filatura, che provoca la lenta scomparsa delle filatrici a domicilio, o l'introduzione dei primi telai meccanici, sebbene la tessitura domestica continui a sopravvivere. Il processo di modernizzazione

apportato da Rossi continua con l'ingrandimento dell'azienda (risale al 1862 la costruzione della Fabbrica Alta, prima fabbrica integrata, comprendente cioè tutte le lavorazioni del ciclo laniero, oggi preziosissimo monumento di archeologia industriale), mentre la produzione, con il favore della congiuntura, tra il 1862 e il 1867 cresce del 40%³.

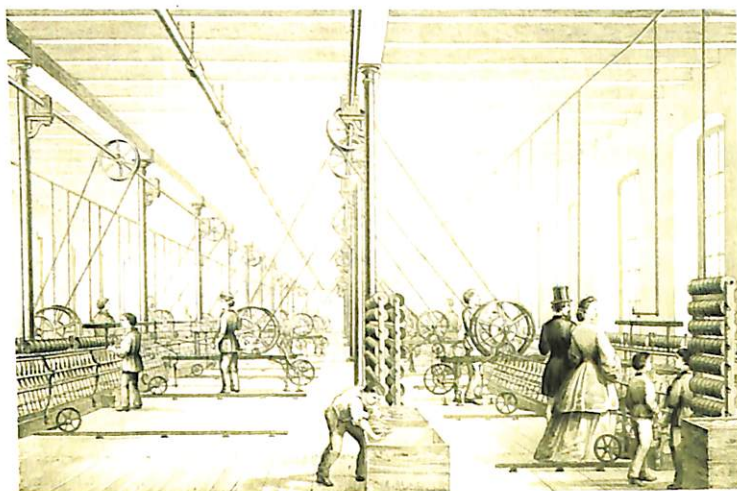
Anche a livello societario Alessandro Rossi apporta delle innovazioni: fu infatti uno tra i primi in Italia a passare alla Società per Azioni, la forma più caratteristica del moderno capitalismo industriale. A cavallo tra il 1872 e il 1873, infatti, Rossi fonda la Società Anonima Lanificio Rossi, con un capitale sociale di 30 milioni di lire diviso in 120.000 azioni, assorbendo le ditte Garbin, Vonwiller ed altre minori per un totale di ben sette stabilimenti.

Nei primissimi anni Settanta dell'Ottocento, Schio arriva a superare gli 8.000 abitanti, grazie anche all'ingente afflusso di lavoratori dalle zone rurali circostanti, e raggiunge ben presto il ragguardevole totale di 2.216 unità lavorative, «niente di simile in tutto il Veneto»⁴.

Il 1873 è anche l'anno che vede il costituirsi delle cosiddette "istituzioni operaie", cioè di tutte quelle istituzioni create per i bisogni del nascente proletariato in nome dell'armonia tra capitale e lavoro. Esse rispondono a delle esigenze ben precise, prima fra tutte la necessità di legare l'operaio al luogo di lavoro, in modo particolare gli operai specializzati. Inoltre, visto il forte legame con l'agricoltura che caratterizza la classe operaia scledense, era necessaria tutta una serie di istituzioni ed iniziative tese ad ancorare alla fabbrica, in modo duraturo e totale, la popolazione operaia-contadina del circondario. Cominciano a sorgere, dunque, l'asilo d'infanzia, case-dormitori e convitti, scuole serali e festive, il corpo filarmonico, il teatro Jacquard e, più importante di tutti, un quartiere operaio. È del 1872, infatti, il progetto dell'architetto Antonio Caregaro Negrin per il "Quartiere Nuova Schio" o più semplicemente "Nuovo Quartiere", ispirato ai canoni della "città-giardino", con case offerte in vendita diretta o a riscatto, suddivise in quattro classi che dif-

³ Giovanni Luigi FONTANA, *L'industria laniera scledense*, in G. L. FONTANA (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, I, Roma 1986.

⁴ Ezio Maria SIMINI, *Le origini a Schio*, in Emilio FRANZINA (a cura di), *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, I, Vicenza 1982, p. 150.



FILATURA - B. MÜLLER - JENNY

Litografia di Carlo Matscheg dall'album *Lanificio Francesco Rossi. Schio, Venezia 1864.*

feriscono per standard edilizi e per finiture e decorazioni, molte delle quali dotate di servizi interni e di diverse comodità. Non bisogna dimenticare, infine, le Società di Mutuo Soccorso, che costituiscono il livello minimo dell'organizzazione operaia, che si occupano, cioè, solamente dell'assistenza reciproca tra lavoratori, tramite la costituzione di casse per malattia e infortuni. Di queste società «se ne contavano circa 70 nel 1873», come scrive Marco Padovan, anche se probabilmente questo dato è sovrastimato, in quanto un recente studio³ ne segnala solamente due, la Società di Mutuo Soccorso fra gli Artieri di Schio e la Società Operaia di Mutuo Soccorso dello Stabilimento Industriale Vonwiller e Comp. di Schio, entrambe fondate nel 1861. Queste società offrivano un sussidio in caso di malattia, un sussidio continuativo per vecchiaia, inabilità e cronicità, e un sussidio straordinario alle vedove e agli orfani.

Comunque, erano del tutto assenti le associazioni di categoria, in

³ Renato CAMURRI (a cura di), *Censimento storico delle Società di Mutuo Soccorso del Veneto*, Venezia 2002.

quanto tutto ruotava attorno a Società operaie di natura aziendale, nate, dunque, all'interno dei vari lanifici. Perciò, questi sodalizi dipendevano finanziariamente e moralmente dalla figura di Alessandro Rossi, mostrando un piccolissimo margine di azione e ricorrendo costantemente alla protezione del Senatore scledense. Le carte dell'archivio privato di Rossi a Schio mostrano un rapporto di dipendenza strettissimo tra queste società e il loro presidente, al quale si rivolgevano in ogni occasione, specialmente in relazione a problemi di bilancio. Tutte queste istituzioni non bastano però a scongiurare lo sciopero del marzo 1873, anzi potremmo dire che è proprio in seguito allo sciopero che esse entrarono in funzione a pieno ritmo.

3. 21-25 marzo 1873. «Sciopero, ossia ribellione degli operai degli Stabilimenti del Lanificio Rossi»: la cronaca

La testimonianza più preziosa che ci ha permesso di ricostruire le fasi dello sciopero è il diario manoscritto di Marco Padovan, che all'epoca dei fatti aveva 22 anni, operaio tessitore molto istruito.

Nato il 3 ottobre 1851 a Zanè, piccolo centro confinante con Schio, da Luigi e Maria Borriero⁶, inizia a scrivere le *Memorie di Schio* nel 1873: anche se queste cominciano nel 1866, si tratta solo di pochi appunti, che dimostrano comunque che deve aver ricevuto una buona istruzione, probabilmente dal padre. Sposato con Giovanna Fornasa, avrà da lei sei figli, e la primogenita nel 1877, a tre anni, entrerà nell'Asilo Infantile di Schio. Le *Memorie* consistono in un diario in cui egli raccoglie notizie diverse, specialmente connesse con la Chiesa, le sue attività, i diversi sacerdoti che si avvicendano nel corso degli anni, e opinioni personali su vari argomenti, anche supportati da citazioni di articoli di giornale.

La sua ricostruzione delle cause che portarono gli operai della Lanerossi a sospendere il lavoro è molto precisa e dettagliata, e vale quindi la pena soffermarsi ad analizzarla. Egli, infatti, non è uno spettatore disinteressato, ma un tessitore proprio come loro, e se non condivide la loro protesta, almeno comprende il disagio in cui si trovavano.

⁶ Le notizie sulla sua vita sono tratte da Angela NEGRI, *Cronisti operai. L'Ottocento a Schio nelle memorie autobiografiche di Marco Padovan e Giuseppe Dal Pozzolo*, tesi di laurea discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-02, rel. Marco Fincardi.

Innanzitutto la situazione economica: è un periodo di ristrettezze e difficoltà, «la raccolta delle campagne – scrive sempre il Padovan – vanno di male in peggio, [...] in causa dell'aggravamento di tasse governative e comunali e di infiniti balzelli sui generi primi di consumo, hanno levato questi a prezzi esorbitanti; i fitti delle case raddoppiati; il commercio dei panni sballato in causa dicono delle guerre del 1870, o che abbiamo il commercio dell'estero che ci fa fronte».

Ma non si tratta solo di questo: ci sono anche dei problemi interni alla fabbrica, quali «l'arroganza e la superbia dei capi-fabbrica e dei direttori, che non si potevano più a parlargli senza il rischio di essere mandati fuori dalla porta». Padovan ci descrive una condizione di grande conflittualità, ma dimostra di essere molto solidale e si pone dalla parte dell'operaio: «[...]Nelle fabbriche la andava di male in peggio, tanto da parte degli operai, che per quella dei capi-sala, che per quella della direzione, per cui non passava giorno che non vi fosse battibecchi fra qualche operaio e capi-sala, o col direttore, e molte volte l'operaio avea saldisime ragioni, e non si volea riconoscerle come tali». In questa situazione di grande disagio, gli operai «erano stanchi e stupefatti di vedersi così malmenati, e mai avere la ragione dalla sua parte, e così, ripeto, che non è maraviglia se la corda troppo tesa si è poi spezzata».

Infine,

«aggiungasi la istituzione della Società del Lanificio Rossi nel dicembre 1872, che concentrava in sé quasi tutti gli stabilimenti lanieri di Schio e che creò non poco sospetto negli operai di corta veduta, di una congiura dei padroni contro di essi, ad onta delle dichiarazioni in contrario per parte di Alessandro Rossi e molti operai dicevano: «Ora i padroni si sono uniti, e se l'uno o l'altro di noi dovrà per qualche ragione distaccarsi da una sezione non saremo più ammessi in un'altra, e così dovremo emigrare dalla nostra patria per portarsi Dio sa dove, in cerca di lavoro». E questi sospetti furono in parte confermati dai fatti, imperocché qualche bel paio di operai hanno dovuto se hanno voluto trovarsi lavoro emigrare in Lombardia o in Piemonte».

Anche i giornali dell'epoca vedono tra le cause principali il sospetto degli operai verso la Società Anonima, ma emerge anche un altro fattore, al quale il Padovan non fa alcun accenno. «El Visentin», settimanale in vernacolo a carattere popolare, di tendenze liberal-progressiste, riporta che l'opificio Garbin, prima di essere assorbito dalla Società,

pagava dieci centesimi in più al metro rispetto all'opificio Rossi, ma «la settimana scorsa ghe xe stà calà i diese centesimi al metro a quei de Garbin par essere uguali a quei de Rossi». Insomma una questione di salari, che il Garbin tenta di risolvere offrendo agli operai «de creserghe cinque centesimi al metro de so scarsela», il che però non è sufficiente a spiegare l'estensione dello sciopero anche agli altri stabilimenti.

In realtà, la cessione dell'opificio Garbin non è ancora completata: lo dimostra l'intervento del padrone per calmare gli animi, ed anche una lettera di Rossi al sindaco di Schio lo conferma. Egli, un giorno dopo l'inizio dello sciopero, ci racconta delle misure prese dal cav. Garbin, il quale, per attenuare gli effetti del passaggio alla Società Anonima e «per non lasciare oziosi più giorni i telai prima della cessione del suo al Lanificio Rossi», distribuisce «parecchie catene di flanella»⁷, che però gli operai si rifiutano di lavorare, dando inizio alle proteste.

C'è, infine, un altro documento che può aiutare a spiegare l'origine di questo sciopero, ed è un avviso interno datato «Schio, 26 marzo 1873»⁸, e consiste nella sostituzione degli antichi telai con i nuovi modelli meccanici:

«Operai Tessitori.

Nelle condizioni difficili in cui versa l'industria laniera per far fronte ai tessuti esteri, i telai in legno meno rarissime eccezioni, non possono ormai più competere col telaio meccanico. Fin qui ho fatto ogni sforzo a sostenere i primi mentre si piantavano i secondi. Ma da una parte la questione dei salari, dall'altra la poca esperienza di tanti apprendisti nell'arte del buon tessitore vedono in più necessario di restringersi ai più abili e alla sola tessitura meccanica. E la vostra istruzione procederà meglio a misura che i telai meccanici si verranno montando. Ma siccome dalla soppressione di più della metà degli attuali telai in legno all'avviamento dei meccanici che vanno a sostituirli correrà un tempo relativamente lungo, e per un numero di tessitori piuttosto forte, così io vi consiglio e prego istantemente tutti quelli che possono avere in vista un'altra professione o che dimorano nei Comuni vicini di campagna, a

⁷ Lettera di Alessandro Rossi al sindaco Gio Batta Garofolo del 21 marzo 1873, citata in CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche...*

⁸ Citato in CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche...*

voler provvedere quanto prima onde non trovarsi senza lavoro. Che se alcuno volesse rimanere tessitore a casa sua, lavorando-
vi per conto altrui, come diversi fanno pei minori fabbricatori,
io, per agevolargli l'impianto m'offro di dargli il telaio com-
pleto in regalo⁹ purché provi che ne userà a quello scopo.

Rossi»

La data indica che questo avviso è, anche se di poco, posteriore allo sciopero, il che però non rende improbabile il fatto che le voci girasse-
ro già da tempo, e il passaggio al telaio meccanico, oltre a comportare licenziamenti e ribassi di salario, poteva essere interpretato come un ricambio nelle maestranze, a seguito del quale il tessitore, geloso cono-
scitore del mestiere, lasciava il posto ad una manodopera di tipo nuovo, che era anche una manodopera femminile. Probabilmente, inoltre, la proposta di Rossi di «agevolare» gli operai licenziati donando loro il telaio a mano non costituiva un grande vantaggio, poiché molti lo pos-
sedevano già facendolo lavorare alle mogli e ai figli quando non erano impiegati nel lavoro agricolo.

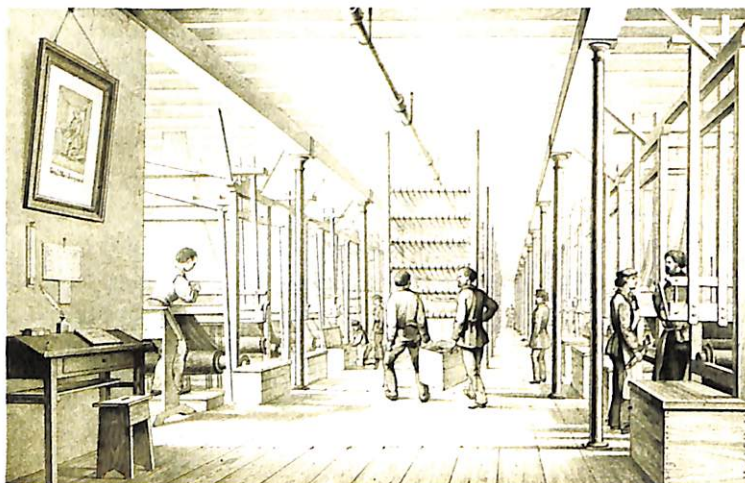
Ma, tornando allo sciopero, è necessario innanzitutto ricostruire come si è svolto, attraverso le parole del cronista Padovan e dei giornali dell'epoca¹⁰.

Venerdì 21 marzo, verso le tre di pomeriggio, gli operai tessitori della ditta Garbin, si rifiutano di rientrare al lavoro dopo la pausa pranzo, dando il via al primo sciopero della storia di Schio¹¹. Essi si dirigono

⁹ Anche nel corso dello sciopero generale della valle di Mosso, in provincia di Biella, nel 1877, l'industriale Quintino Sella decise di «regalare a tutti i tessitori che hanno 15 anni di servizio nella nostra fabbrica un telaio cadauno», come riportato in Franco RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di paventela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, p. 257. Sella precisa però che con questo regalo non si impegna «di dar loro lavoro a casa. Si fa questo regalo e nulla più».

¹⁰ Per quanto riguarda le fonti ufficiali del governo e della polizia, non è stato possibile consultare le relazioni dei prefetti, in quanto la serie dei *Rapporti dei prefetti* in Archivio Centrale dello Stato comincia dal 1882, e i fondi *Prefettura* e *Questura* in Archivio di Stato a Vicenza fino al 1945 sono andati persi; inoltre le carte della *Pretura di Schio*, che potevano rivelarsi utili in caso di arresti o disordini, conservate presso l'Archivio di Stato di Vicenza, sezione di Bassano, non sono consultabili in quanto il fondo non è ordinato ed è in attesa di essere trasferito alla sezione centrale.

¹¹ Prima di questo, si ha notizia di due soli episodi di carattere rivendicativo: nel 1867 una delegazione di operai aveva avanzato una richiesta di riduzione dell'orario lavorativo, subito ritirata; nel 1872, invece ci fu un tentativo di sciopero, anche questo rientrato sotto la minaccia di una serrata. Di questi episodi parla SIMINI, *Le origini a Schio...*, pp. 173-174.



TESSITORI. V. SALA - ALLA JACQUARD

Litografia di Carlo Matscheg dall'album *Lanificio Francesco Rossi*. Schio, Venezia 1864.

prima di tutto alla vicina fabbrica Vonwiller, che pure stava per essere assorbita dalla Società del Lanificio, dalla quale escono i tessitori per unirsi al drappello; si dirigono quindi tutti «con una bandiera tricolore in capo» verso la Sezione Centrale, «per svegliare anche quelli che avevano di dormire, così senza dir né sei né sette, i più furiosi di uscire cominciarono a bastonate pei telai, a far cessare di lavorare quelli che ne avevano voglia».

Il drappello, che ormai si era ingrandito significativamente, viene interrogato sui motivi dell'agitazione dal Rossi, che si trovava appunto nella Sezione Centrale; egli si sente rispondere che le richieste consistono in un «aumento di mercede» e nella diminuzione «di due ore al giorno di lavoro».

La storiografia ha prodotto numerosi contributi riguardo i salari alla Lanerossi¹², attingendo sia alle fonti d'archivio, ove possibile, sia alla

¹² Ricordiamo i contributi di Giovanni Luigi Fontana e di Roberto Canaglia in FONTANA (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi...*, nonché l'opera di Lucio AVAGLIANO, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli 1970, e le tesi di laurea di GASPARELLA, *Condizioni e salari...* e di SESSA, *I salari e le condizioni...*

pubblicistica, come ad esempio le risposte che Rossi scrive per l'inchiesta industriale del 1872¹³. I dati ricavati da queste fonti "ufficiali" sono notevolmente alti, ben al di sopra di quelli ricavati dalla tabella dei salari medi vigenti in Italia: all'epoca dell'inchiesta industriale, come riporta Giovanni Luigi Fontana, le dichiarazioni del Rossi dipingono un quadro molto positivo, in quanto il salario medio di filatori, tessitori ed operai meccanici (naturalmente dopo il periodo di tirocinio) era di £3,50 al giorno, mentre scardassatori, follatori, apparecchiatori, cardatori e tintori percepivano una media di £2,25, e le donne e i ragazzi £1. Tuttavia gli storici sono concordi nel ritenere troppo ottimistici i dati diffusi dal Rossi, in quanto i salari reali, cioè rapportati ai prezzi dei principali generi alimentari, erano molto più bassi, ed in costante flessione¹⁴.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, evidentemente quello nuovo, che porta la data del 15 marzo 1873¹⁵, e quindi precede lo sciopero di meno di una settimana, non era stato ben accetto dai lavoratori. Nella stagione invernale (dal 15 ottobre a Pasqua), si lavorava dalle 7 di mattina alle 7 di sera, con una pausa pranzo di un'ora; nella "stagione temperata", cioè da Pasqua al 15 giugno e dal 1° settembre al 15 ottobre, si entrava alle 6 del mattino, e si usciva alle 7 di sera, con una pausa di mezz'ora per la colazione e di un'ora per il pranzo; d'estate, da metà giugno fino a fine agosto, le ore lavorative diventavano 10 e mezza, con una pausa più lunga, ben due ore, per il pranzo. È assai probabile, comunque, che le ore effettive di permanenza in fabbrica fossero di più, se si pensa a tutte le operazioni preliminari richieste per far partire le macchine, o alla pulizia delle medesime una volta terminato il lavoro. Questi dati, perciò, si avvicinano molto a quelli raccolti da Franco Ramella sugli operai del Lanificio Sella nel Biellese¹⁶, dove notiamo che

¹³ Alessandro ROSSI, *Risposte alle domande dell'inchiesta industriale delle ditte Francesco Rossi ed Alessandro Rossi e C. di Schio*, Firenze 1872. Più in generale si veda M.A.I.C. (Ministero della Agricoltura Industria e Commercio), *Atti del comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874)*, Roma 1874. Tra i numerosi studi in proposito segnaliamo il saggio di Mathias DEICHMANN, *L'inchiesta industriale nella storiografia italiana*, in *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, a cura del Centro di Storia imprenditoriale dell'Università di Pavia, Milano 1970, e Roberto ROMANO, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*, Milano 1977.

¹⁴ Vedi il saggio di SIMINI, *Le origini a Schio...*, e confronta i dati raccolti da Ramella sui tessitori del Biellese in RAMELLA, *Terra e telai...*, pp. 127 e 165.

¹⁵ CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche...*

¹⁶ RAMELLA, *Terra e telai...*, p. 132.

le ore di permanenza in fabbrica toccano le punte più alte durante la stagione estiva, arrivando fino a 14 ore, comprese le pause per colazione e pranzo.

Tornando agli scioperanti, il tentativo di Rossi di calmarli e farli ritornare al lavoro è vano, «fu come pestar acqua nel mortaio, non diedero niun ascolto alle parole del padrone, che erano così inebriati, per non dir entusiasti fra un poco di astio e un poco riscaldati da qualche birbone di quelli che cercano il bene degli operai col rovinarli, che non li avrebbero tenuti neanche il diavolo». Essi escono dalla fabbrica, intonando dei canti che evidentemente il Padovan non apprezza, definendoli un «cattivo coro», e si dirigono «a piantar parlamento sul prato comunale». Quindi chiedono consiglio al sindaco Gio Batta Garofalo, che era giunto sul posto per raccomandare la calma, e lo pregano di interporre e di portare le loro richieste a Rossi. Dello scambio epistolare ci rimane solamente la risposta di Rossi¹⁷, il quale accetta di ricevere una delegazione dei tessitori, escludendo però quelli del Lanificio Vonwiller, ai quali consiglia di rivolgersi «al sig. Vonwiller, proprietario tuttora di quella fabbrica».

Il Sindaco, riferendo agli operai la disponibilità di Rossi a riceverli, consiglia loro di mandare una commissione di «cinque o sei dei più bravi e dei più anziani e dei più galantuomini operai»¹⁸ a parlare col padrone e tentare di venire a patti¹⁹.

Tra i componenti di quella commissione, Padovan ne ricorda uno in particolare, del quale fa anche il nome, colui cioè che si può considerare il «preside e l'anima di quell'arcopago del prato comunale». Si tratta di un certo «Raumer Rocco, dal Tretto, il quale di statura alta con un paio di baffi, e che nel militare avea occupato il posto di alfiere» che, essendo un buon parlatore, era diventato il capo di quell'iniziativa assembleare. Siccome il Presidente Tecnico, cioè Alessandro Rossi, non poteva incontrarli quel giorno, essi decisero di riprovarci il giorno dopo, e quindi si

¹⁷ Lettera di Alessandro Rossi al sindaco Garofalo del 22 marzo 1873, citata in CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche...*

¹⁸ PADOVAN, *Memorie di Schio...*

¹⁹ L'intervento dei sindaci è una prassi assai diffusa in tutta Italia: essi scendono in campo ed esercitano la funzione di mediatori, spesso chiamati in causa dagli stessi operai, che riconoscono in loro degli interlocutori naturali. Su questo tema si veda Gian Carlo JOCTEAU, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Bari 1988, pp. 134-139.

diedero appuntamento la mattina seguente «alle ore 9, già s'intende a ora d'ufficio».

Il 22 marzo, quindi, il gruppo capitanato dal Raumer si incontra con il sen. Rossi, ma, dopo due ore, non riesce ad ottenere la riduzione di orario né l'aumento di salario, solo «la promessa di qualche rimedio in alcuni difetti della Direzione». Inoltre, Rossi avverte che il giorno seguente la porta della fabbrica sarebbe stata aperta dalle 8 del mattino, e chi non si presenterà al lavoro per quell'orario sarà licenziato. Naturalmente, nel sentire queste cose al ritorno della delegazione, gli operai si dividono: il cronista sostiene che furono solo poche voci quelle che giuravano di voler continuare lo sciopero, mentre la maggior parte taceva. Il «preside senza campanello», cioè Raumer, era fra i più arrabbiati ed agitati, e «si sbracciava a dire che egli aveva là, e additava con un dito della mano in cima a quelle grotte dei Tretti, un pezzo di terreno nel quale per lui e la sua famiglia, e già s'intende non per gli operai in sciopero, aveva di che vivere, e lui non sarà il primo, ma neanche l'ultimo ad entrare nell'officina».

La giornata passa tranquilla, il presidio mantiene un comportamento corretto anche il giorno seguente, e i giornali riportano anche episodi di solidarietà da parte dei «signori» che providero a portare del cibo agli operai²⁰, mentre altri sostengono che «qualcuno somministrò loro danaro»²¹.

Chi sono queste persone che hanno avuto interesse nel fornire il vitto agli operai durante la protesta? Non si tratta di un fatto isolato: anche a Crocemosso nel Biellese, diversi anni prima, nel corso delle agitazioni contro l'aumento dei prezzi dei cereali, gli operai in sciopero furono aiutati da «dei signori, non tanto [potenti] come il Sella, ma capaci di dar loro li convenienti appoggi»²². Si tratta, secondo l'ipotesi di Ramella, di alcune *élites* locali che sentivano il loro potere nella comunità

²⁰ «BORTOLETO», *El sciopero de Schio*, in «El Visentin», 27 marzo 1873, p. 1. Il giornale, foglio in vernacolo di tendenze liberal-progressiste, pubblica dal 7 gennaio 1869 al 31 luglio 1888.

²¹ *Lo sciopero di Schio*, in «Il Foglietto di Vicenza», 30 marzo 1873, p. 4. Si tratta del primo giornale cattolico stampato a Vicenza (dal 17 aprile 1870 al 31 dicembre 1882), ad opera di mons. Luigi Dalla Vecchia e di Francesco Mercante, con il patrocinio dell'Associazione Cattolica.

²² Da un interrogatorio citato in RAMELLA, *Terra e telai...*, p. 18.

minacciato dall'emergere della manifattura meccanizzata, in quanto apportava troppi cambiamenti sociali, primo fra tutti il tramonto della tessitura domestica, e quindi l'abbandono della miriade di attività che le ruotavano intorno. È assai probabile che questo atteggiamento di rivalità fosse presente anche nella comunità scledense: basti pensare alle frequenti critiche di Rossi verso le classi proprietarie aristocratiche, accusate di vivere passivamente della rendita delle loro proprietà, e di non rassegnarsi alla comparsa dell'industria²³.

Nonostante regni sempre la calma, le autorità cominciano a far affluire altre truppe in supporto ai carabinieri: arrivano perciò una compagnia di soldati di linea ed uno squadrone di Cavalleria Lancieri da Vicenza, «per tenere in soggezione gli scioperanti perché non avessero a fare insolenze a chicchessia»²⁴. Ma il Padovan sottolinea la sua disapprovazione, ricordando che il contegno degli operai è stato sempre «tranquillo e pacifico, e non hanno torto un capello a nessuno, perocchè i militari sono venuti a fare altro che una passeggiata a spalle di chi ha pagato il loro viaggio». Il motivo per il quale ci fu un tale dispiegamento di forze fu principalmente per controllare che gli operai che volevano rientrare al lavoro potessero farlo senza problemi, e furono molti quelli che, impauriti dalle minacce di licenziamento, tornarono al lavoro, «meno qualche caporione e qualche mala lingua».

Lo sciopero continua il lunedì e il martedì, ma già mercoledì due terzi degli scioperanti si ripresentano al lavoro, come scrive «Il Giornale della Provincia di Vicenza», che nella rubrica «Ultime notizie» scrive: «Pubblichiamo con viva soddisfazione il seguente dispaccio che il comm. Prefetto inviò oggi da Schio: "Schio 26, ore 2,5 pom. Sciopero interamente cessato. Tranquillità perfetta"»²⁵. In realtà ci furono alcuni arresti, come ci ricorda, quasi con soddisfazione, «Il Foglietto di Vicenza»²⁶, principale giornale cattolico della provincia, ma quasi certamente si era trattato

²³ Si pensi anche alla polemica tra Alessandro Rossi e Fedele Lampertico, della quale parlano Silvio LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976, e Guido BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974.

²⁴ PADOVAN, *Memorie di Schio...*, p. 14.

²⁵ *Ultime notizie. Lo sciopero di Schio*, in «Il Giornale della Provincia di Vicenza», 27 marzo 1873, p. 3. Il foglio, pubblicato dal 15 settembre 1866 al 2 maggio 1882, è considerato il portavoce dei gruppi liberal-moderati della città e della provincia.

²⁶ *Lo sciopero di Schio*, in «Il Foglietto di Vicenza», 30 marzo 1873, p. 4.

di arresti “preventivi”, visto che le altre fonti negano con sicurezza che siano accaduti episodi di violenza o scontri.

Cessato lo sciopero senza disordini, scattano però i licenziamenti. Dei circa mille operai che avevano partecipato, circa cento furono licenziati, secondo quanto riporta lo stesso Rossi alcuni giorni dopo:

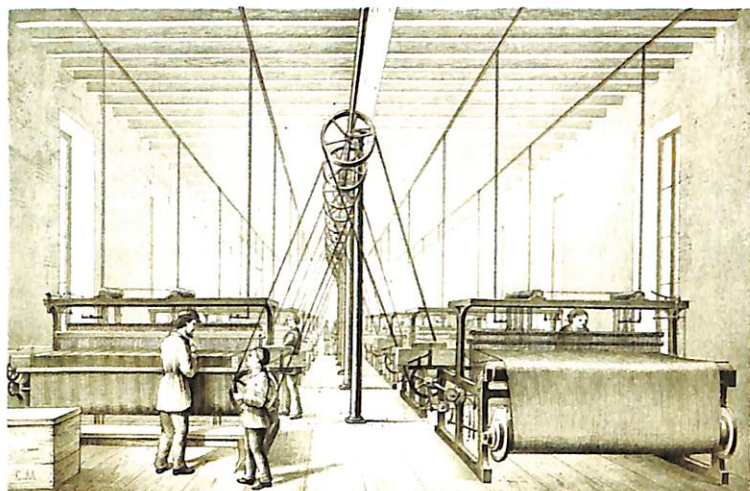
«Sapete anche come finì col pentimento, senza condizioni, e ora posso dirvi che con la disciplina e l'ordine procedono assai meglio di prima. Vi è noto l'indirizzo recatomi da una deputazione di tessitori colle firme di tutti, confessando il torto avuto – ma in quelle firme non sono i tessitori appartenenti ad altri Comuni e non aventi a Schio famiglia. Perché cotestoro in numero di cento circa venuti a Schio d'ogni paese, che vivevano in dormitori e alle trattorie, ho creduto poter licenziare. I migliori fra gli operai della fabbrica Vonwiller si fanno mano a mano a sostituirli»²⁷.

La lettera di cui parla Rossi è una testimonianza di notevole importanza, e rappresenta la più classica lettera di “scuse” al padrone. Vale, quindi, la pena di riportarla nella sua interezza:

«Colendissimo cav. senatore!

Non è difficile l'immaginare quale senso doloroso abbia apportato al cuore benigno della S.V. il deplorabile sciopero tra noi testé verificatosi e che rattristò pure tutti gli animi di questa industrie e tranquilla città. Ma se un tal fatto rattristò l'animo paterno della V.S. e tanto più, poiché una continuata serie di insigni azioni liberali da Lei operate a prò dell'Operaio e di altri bisognosi, Le dava ogni diritto a non supporlo, non manca ora, che all'eccesso febbrile subentrò la riflessione, di tenere appresso il cuore dei sottosegnati, che ebbero con tanta sconsideratezza a prenderne parte. Essi pertanto, penetrati

²⁷ *Rapporto del Direttore tecnico generale all'on. Consiglio di Amministrazione del Lanificio Rossi, Schio, 31 marzo 1873, citata in Emilio FRANZINA, Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco, in Il Veneto ribelle: proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo, Udine 2001. Il saggio è un'edizione riveduta e corretta di quello pubblicato in Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto, Torino 1984, pp. 699-759.*



TELAI MECCANICI

Litografia di Carlo Matscheg dall'album *Lanificio Francesco Rossi. Schio, Venezia 1864.*

dal più sincero pentimento osano prodursi a Lei ossequiosi chiedendole, nel miglior modo, perdono. Considerando la gravità dell'accaduto, non avrebbero ardire di presentarsele avanti; ma se da una parte li spaventa la rimembranza dell'errore commesso, li rincuora dall'altra e la magnanimità e la clemenza di Lei, che diede tante luminose prove di egregie virtù. Essi pertanto se Le presentano innanzi come figli travati e sinceramente pentiti si presentano al loro Padre per impetrare il perdono. Ah! Illustrissimo senatore e degnissimo nostro padrone, se Ella potesse leggere ne' nostri cuori, certamente non esiterebbe a concederci la grazia che imploriamo, la qual sola potrà ridonare la calma ai nostri cuori e la tranquillità alle nostre famiglie. Non manchiamo in pari tempi di rassicurarla che d'ora innanzi saremo docilmente sottomessi alla di Lei rispettabile Autorità, e non avrà a pentirsi di averci benignamente perdonato, poiché la nostra condotta avvenire sarà sotto ogni rapporto inappuntabile. Fiduciosi, anzi sicuri, che la generosità di V.S., dote comune degli uomini grandi,

non farà difetto neppure in questa malaugurata occasione, si
pregiano di sottoscrivere

Della S.V. ossequ^{mi} dipendenti
I Tessitori della Sezione Garbin».

Il pentimento degli operai viene espresso tramite l'utilizzo, da parte degli scriventi, delle formule tradizionali della supplica²⁸: l'uso di appellativi quali «Colendissimo cav. senatore», o «Illustrissimo senatore e degnissimo nostro padrone», l'insistenza sulla sua magnanimità e sulle sue virtù, il tono che ricalca quello delle preghiere, sono tutti elementi di considerevole importanza, attraverso i quali i tessitori della Sezione Garbin sanciscono il loro completo asservimento al nuovo padrone.

La lettera non è firmata, cosa che ci rende impossibile rintracciare gli operai licenziati e ricostruirne le loro vicende una volta lasciato il Lanificio Rossi. Tuttavia, siamo a conoscenza che fra di essi è presente tale Francesco Cabianca, destinato a diventare una figura di spicco del movimento operaio vicentino negli anni Novanta. Nato il 27 marzo del 1854 a Vicenza da Carlo e Maria Pavin, trova impiego molto giovane nel Lanificio Rossi di Schio²⁹. Dopo il licenziamento, continua a lavorare per alcuni anni in varie imprese tessili di Vicenza, mentre inizia un'assidua collaborazione con la redazione del foglio progressista e radicale «El Giornale Visentin», del quale diverrà poi direttore, gestore e proprietario. È proprio in questo giornale che, nel 1891, parla del suo passato e scrive:

«[...] non mi troverete mai in serra fila quando si tratti di quistioni operaie, come non mi trovarono (e questo lo dico non per vanto, ma per diritto legittimo di difesa) nello sciopero generale dei tessitori avvenuto 16 anni or sono a Schio; pel quale come propugnatore dei diritti dei lavoratori, mi buscai, assieme ad altri miei cari compagni il licenziamento ed **un conseguente sollazzo** [in neretto nell'originale] di dodici mesi di disoccupazione»³⁰.

²⁸ Lettera di scuse dei TESSITORI della Sezione Garbin ad Alessandro Rossi, datata Schio 5.4.1873, in BCS-Archivio del senatore Rossi (ASR), b. 38, fasc. 5. Si veda Camillo ZADRA, Gianluigi FAIT (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Treviso 1991.

²⁹ La biografia è riportata in FRANZINA (a cura di), *La classe ...*, p. 1254.

³⁰ *Risposta al Circolo Socialista*, in «El Giornale Visentin», 1 novembre 1891, p. 1. Foglio socialista, divenne dal 1898 organo ufficiale del Partito socialista vicentino.

Cabianca parla, dunque, con orgoglio della sua partecipazione a questo sciopero, anche se gli costò il licenziamento e lo obbligò a lasciare Schio. Egli non nega che ci siano state delle conseguenze negative, anzi deve subire un lungo periodo di disoccupazione, ma rimane fermamente convinto di essersi comportato come un «propugnatore dei diritti dei lavoratori».

È da considerarsi del tutto disastroso l'esito di questo sciopero? Viste le parole di vergogna e l'atteggiamento di sottomissione che emergono dalla lettera dei tessitori a Rossi, e l'amaro sarcasmo delle parole di Cabianca, la risposta dovrebbe essere affermativa, e così la pensano anche i contemporanei che, nonostante comprendano i bisogni della classe operaia, ritengono assolutamente inutile e controproducente l'uso dello sciopero come arma di difesa dei propri diritti.

4. Conclusioni

Il cronista Padovan, fu certamente uno dei pochi a vedere degli aspetti positivi in questo sciopero, vale a dire il miglioramento nei rapporti con i capi-sala ed un trattamento più umano, mentre nella storia esso fu ricordato sì come il primo sciopero avvenuto in Schio, ma anche come uno sciopero dagli esiti disastrosi per la classe operaia. Dei licenziati si è già parlato: furono oltre un centinaio, e per costoro significò lasciare Schio per andare a cercare lavoro in altre regioni. Fu proprio la minaccia di licenziamento, prospettata da Rossi già durante il secondo giorno di sciopero, a provocare tante defezioni nei giorni successivi, proprio perché perdere il lavoro, a causa della limitatezza di sbocchi occupazionali alternativi in loco, portava necessariamente all'emigrazione. Questo accadde (ma più in là nel tempo) anche a Rocco Raumer, il "capo agitatore", una figura assai interessante che vale la pena di approfondire.

Nato nel Comune di Tretto, località situata sui monti appena sopra Schio, il 19 ottobre del 1838, da Giacomo e Anna Maria Pozzan³¹, Raumer ha 35 anni quando scende in sciopero con i suoi compagni e può, quindi, definirsi un tessitore dalla lunga esperienza e qualificazione. Il luogo di origine non è di scarsa importanza, soprattutto se si legge che

³¹ MUNICIPIO DI SCHIO, *Anagrafe ex Comune di Tretto: San Rocco*, Registro n. 2, f. 575.

cosa scriverà Rossi nel 1897 alla collega Elisa Conte, proprietaria dell'omonimo lanificio, in merito a quella zona:

«Ai Tretti, lo ricordo da mezzo secolo, ci furono sempre dei filosofi sociali, finì come sono d'intelligenza, specie a Sant'Ulderico»³².

Nel caso di Raumer la località di origine è diversa: egli infatti nasce nella parrocchia di San Rocco, ma non c'è dubbio che Rossi in questa lettera si riferisca proprio a lui. Che il Tretto sia indicato dall'imprenditore come la patria di numerosi «filosofi sociali» è molto probabilmente dovuto al fatto che gli operai provenienti da questa zona sono spesso portatori di quella cultura contadina che oppone resistenza alla disciplina di fabbrica, essendo ancora fortemente legata alla tradizione di un mondo pre-industriale.

Infatti Raumer, licenziato dal lanificio, non emigra subito, rimanendo a Schio fino al 1888: quasi sicuramente egli continua a lavorare come tessitore in casa sua, grazie anche al sostegno che gli può arrivare dall'appezzamento di terreno che possiede. A 50 anni, dunque – ricaviamo dal già citato *Registro di anagrafe* –, parte per Torino, forse per poi stabilirsi nel Biellese, zona di lunga tradizione laniera, con la famiglia.

Padovan, comunque, a differenza dei contemporanei, non giudica gli esiti dello sciopero completamente negativi, ma ammette che «quello che gli operai hanno ottenuto, si è che dopo il sciopero i capi-sala e i direttori trattano gli operai con un poco più di umanità e di carità e con un poca più di clemenza, e ciò bisogna dirlo, perché finalmente un operaio perché è operaio non è più una bestia da somma od una macchina qualunque che se fu creato da Dio anche per lavorare, non fu creato poi per essere la vittima dei capricci di nessuno». Quello dell'operaio come «vittima» dei soprusi dei suoi capi sembra essere un motivo ricorrente, come è dimostrato anche nell'opera di Augusta Molinari sulla pratica delle «lettere al padrone»³³, dove sono riportate diverse lamentele, spesso spedite in forma anonima, riguardo al trattamento subito durante il lavoro. Inoltre, tra le carte dell'Archivio privato di Alessandro Rossi, lettere di questo tipo sono presenti in un numero

³² Lettera citata in LANARO, *Società e ideologie...*, p. 56.

³³ Augusta MOLINARI, *Le lettere al Padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano 2000.

non trascurabile, ma soprattutto a partire dagli anni Ottanta, a riprova del fatto che il fenomeno è abbastanza diffuso.

Inoltre, il tessitore si dimostra soddisfatto dell'introduzione di un nuovo regolamento interno, soprattutto per il fatto che esso contiene un articolo che proibisce «la bestemmia e le mormorazioni e gesti scandalosi». Questo regolamento, che porta la data di «Pasqua 1873»³⁴, se risulta gradito agli operai cattolici come il Padovan per il disciplinamento morale³⁵ che introduce, è da considerarsi un vero e proprio tentativo di controllo della vita dell'operaio anche al di fuori della fabbrica. Dopo aver elencato le norme per il comportamento nel luogo di lavoro, infatti, sottolinea: «ma anche nella condotta esterna gli operai del Lanificio devono condursi con moralità e decoro», e di conseguenza elenca i casi che possono portare al licenziamento, quali il «turbamento di quiete pubblica», dare «motivi a lagnanze dell'autorità politica o dell'autorità comunale», o l'appartenenza a «società od a riunioni nelle quali, o s'introducano persone ad essi estranee che per proprio interesse usano seminare l'odio invece della carità, e col pretesto del bene generano il male a danno dell'operaio, oppure si proclamano dottrine de' medesimi effetti».

Il dibattito sullo sciopero, molto sentito dai contemporanei, è portato avanti dal Padovan con una lettura lucida e completa, che non manca di uno sguardo alla situazione internazionale.

Dopo aver compilato la cronaca dello sciopero, infatti, l'autore dedica ben nove pagine del suo diario ad una riflessione sul movimento operaio e sulle sue lotte, dimostrando la straordinaria – per un tessitore dell'epoca – capacità di tenersi informato sulla situazione non solo italiana, ma anche europea. Secondo Padovan, durante lo sciopero di Schio i «mestatori» facevano correre ad arte le voci di diverse agitazioni avvenute in Italia o all'estero dopo le quali i padroni accontentavano le richieste degli operai.

«È vero pur troppo che ve n'erano sí in Italia che fuori – scrive – e chi non ha udito parlare di perpetui scioperi dell'Inghilter-

³⁴ Citato in CANAGLIA, *Schio: capitale ed organizzazioni cattoliche...* La Pasqua nell'anno 1873 cadde il 13 aprile, quindi circa tre settimane dopo lo sciopero.

³⁵ Una recente analisi della categoria del disciplinamento si può trovare in Germano MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano 2007.

ra; dei sanguinosi scioperi de' muratori a Berlino, degli operai delle miniere di carbone nel Reno inferiore e nella Vestfalia; de' compositori della stamperia reale e degli operai del gas a Copenaghen; degli stampatori in Sassonia, a Lipsia, nell'Annover, a Brauswich e a Monaco; nella Boemia, in Amburgo, a Lisbona, a Madrid, di Malaga, e di cent'altre città dell'estero? E se veniamo in Italia chi può noverare gl'incessanti scioperi che contristano ogni paese? Sono forse ignoti gli scioperi dei fiaccherai a Torino a Firenze a Roma e a Napoli; dei muratori a Milano; delle infilatrici di perle a Venezia; dei fabbricatori di vomeri a Brescia; dei facchini del porto a Genova; dei lavoratori di seta nei filatoi di Udine; de' macellai a S Francesco in Albaro nel Genovesato; de' fornai di Livorno; dei muratori e delle tessitrici di Pisa; de' panettieri a Prato; fino ai tumulti delle sigaraie di Bologna, che mandarono in frantumi le nuove macchine de' tabacchi?»

Dunque, secondo Padovan, giravano diverse voci tra gli operai del Lanificio sugli scioperi che scoppiavano in tutta Europa, specialmente se si trattava di scioperi dall'esito positivo, da usare come esempio e per giustificare le proprie lotte. Inoltre, egli si sofferma ad analizzare la differenza tra lo sciopero appena concluso e le agitazioni avvenute in altri paesi: per riuscire ad ottenere dei risultati «bisognerebbe per lo meno che gli operai italiani fossero organizzati come gl'inglesi». Segue la trascrizione di un articolo da «Il Conservatore» di Firenze del dicembre 1873 (la data ci dimostra che questa riflessione è stata scritta diversi mesi dopo lo sciopero), sulle *trade unions* inglesi, e sulla loro forza, e di uno tratto da «L'Unità Cattolica» del marzo dello stesso anno, intitolato *La civiltà inglese e le conseguenze degli scioperi odierni*, contro la sventatezza degli operai che espongono le loro famiglie a sofferenze e privazioni, ma anche contro certi padroni, «i proprietari delle miniere di carbone e i fonditori di ferro», guidati solo da fame di ricchezza, contro i quali è giusto lottare.

Tornando allo sciopero, una delle conseguenze che furono più sentite non solo dagli operai ma anche dalla popolazione in generale fu la notevole recrudescenza delle sanzioni disciplinari e del controllo anche fuori dal luogo di lavoro. Ne è una prova evidente il regolamento interno uscito poche settimane dopo lo sciopero, che sarà poi rafforzato anche da altri avvisi nei mesi seguenti, per disciplinare definitivamente alcune abitudini degli operai che l'azienda non poteva tollerare. Basti pensare

all'avviso del 10 giugno 1873, contro l'usanza di cessare il lavoro prima del suono della campana, o a quello dell'anno successivo, che dice:

«Allo scopo di togliere l'abitudine presa da una parte dei nostri operai e operaie addetti ai nostri stabilimenti di abbandonare il lavoro in primavera ed all'epoca dei raccolti dopo d'essere stati occupati durante la stagione invernale li avvertiamo che d'accordo colla Direzione Tecnica Generale fu stabilito: che coloro che lasceranno senza un serio e giustificato motivo, il loro lavoro saranno iscritti in un libro speciale per non essere più ripresi in alcuno degli stabilimenti del Lanificio Rossi. Invitiamo all'uopo i sig.ri Capi dei nostri stabilimenti a strettamente uniformarsi alla presente disposizione»³⁶.

L'interazione, l'osmosi tra industria e agricoltura, che si manifesta con la persistenza di abitudini protoindustriali come quella di alternare il lavoro al telaio con il lavoro nei campi è un aspetto caratteristico del passaggio all'età industriale, ed è tipico dei primi centri lanieri, come dimostra anche il caso di Biella, studiato da Franco Ramella nei primi anni Ottanta³⁷.

Probabilmente il Rossi ha approfittato del clima di scoramento e sotto-missione che si era creato dopo il tragico fallimento dello sciopero per imporre definitivamente un irrigidimento disciplinare che altrimenti non sarebbe stato facilmente accettato. E fu lo stesso Rossi a contribuire alla diffusione di questo clima, anche con l'estensione del controllo al di fuori del luogo di lavoro. Abbiamo già visto come la vita dell'operaio dovesse essere impeccabile, sia nella condotta civile che, soprattutto, in quella morale. E probabilmente deriva proprio dalla necessità di controllare, ma anche di intimidire gli operai, la scelta di Rossi di finanziare di sua propria tasca l'istituzione a Schio di una stazione di guardie di Pubblica Sicurezza. Il Consiglio Comunale, di cui Alessandro Rossi faceva parte, riunitosi il 30 aprile del 1873, decise, infatti, l'istituzione del presidio ritenendo «utile e conveniente l'attivazione di una squadriglia di Guardie di Questura specialmente in questa città ove affluirono tanti forestieri in causa del crescente sviluppo dell'industria manifatturiera»³⁸. Nel verbale si riporta che è stato «extra-ufficialmente» notificato

³⁶ Citato in FRANZINA (a cura di), *La classe ...*, p. 156.

³⁷ RAMELLA, *Terra e telai...*

³⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SCHIO, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 25 novembre 1870 al 31 maggio 1874*.

che la Società del Lanificio Rossi avrebbe concorso alle spese con una offerta «anche lauta»: «proponendo che sia assunta dal Comune la provvista del quartiere [cioè l'acquisto della sede] e £. 500 annue, dichiara di assumere per conto della Società ogni altra spesa». Facciamo notare che il preventivo presentato dal Comune era di cinque guardie per £. 3800 annue e £. 1500 per le «spese necessarie all'acquisto degli effetti di casermaggio», e che quindi si tratta veramente di un'offerta alquanto generosa. Ma Rossi non trascura di spiegare il perché di un tale sforzo economico: egli, infatti, «trova giusto che la società sollevi l'Amministrazione comunale di una parte delle spese che gliene deriverebbero dall'impianto del drappello stesso perché l'utile maggiore della istituzione ridonda a beneficio della società».

Dunque, egli ammette che più polizia e più controllo vanno a vantaggio dell'azienda, e questo soprattutto a causa dell'ingente afflusso di operai "foresti", cioè provenienti dal circondario, dall'Altopiano di Asiago, dai Comuni del medio-basso Vicentino e da fuori provincia. Il fenomeno, dopo lo sciopero, come hanno evidenziato anche alcuni giornali dell'epoca, era in costante crescita, ed il tutto rientra nel progetto rossiano di «costruire un assieme *classe operaia-fabbriche-città-territorio-istituzioni*»³⁹ per poter esorcizzare la questione sociale.

Ed è proprio il rafforzamento delle istituzioni rossiane, dopo una prima interruzione a scopo dimostrativo e ricattatorio, la conseguenza più duratura dello sciopero del 1873, in quanto garantirà la pace sociale per quasi 20 anni. Si tratta di un assieme totalizzante, che doveva seguire l'operaio fin dalla nascita, garantirgli un'istruzione, offrirgli diverse attività per il tempo libero, e, naturalmente, controllarlo. È l'inizio del paternalismo padronale, sul quale la storiografia ha prodotto numerosi contributi⁴⁰, definendolo come «insieme di proposte imprenditoriali volte a rafforzare e a rendere prevalente un senso di appartenenza aziendale tra i lavoratori»⁴¹.

³⁹ SIMINI, *Le origini a Schio...*, p. 158.

⁴⁰ Si vedano Emilio FRANZINA, *Alle origini dell'Italia industriale. Ideologia e impresa in Alessandro Rossi*, in «Classe», III, 1971, n. 4; Luigi GUIOTTO, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano 1979; nonché l'opera già citata di AVAGLIANO, *Alessandro Rossi...*. Per uno studio più recente, si vedano la nota di Vittorio FOA e l'introduzione in Elisabetta BENENATI, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Torino 1994.

⁴¹ Lorenzo BERTUCCELLI, *Paternalismo, appartenenza aziendale e culture operaie nell'Italia repubblicana*, in «Passato e presente», 1997, n. 42, p. 80.